



«La ripresa? Copiamo Hollande Taglio netto del cuneo fiscale»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Mentre dal mondo del lavoro piovono dati pesanti come pietre su precarietà e disoccupazione, che chiamano in causa le azioni dell'esecutivo per fronteggiare la crisi, il vicepresidente di Confindustria e presidente della Piccola industria Vincenzo Boccia, sposta il punto di osservazione sul futuro. «Questi purtroppo erano dati attesi. Dobbiamo guardare avanti. Tra qualche mese questo governo non sarà più in gioco e non si capisce ancora bene cosa ci sarà dopo». Molto più utile, in questo momento per Boccia, interpellare le forze politiche e chiedere cosa intendono fare sulla crescita, quindi di riflesso per l'occupazione.

Il suo è un appello alla politica?

«Esattamente, noi crediamo nella politica e non nell'antipolitica. I partiti e gli schieramenti che si preparano alla campagna elettorale devono dirci quale tipo di politica economica intendono attuare per aiutare la ripresa. Devono spiegare che visione hanno per il futuro: ora la palla è nelle mani dei partiti, ma qualcosa sicuramente si può fare».

Per esempio?

«Per esempio Hollande ha appena varato un piano di 20 miliardi per tagliare il cuneo fiscale. Cosa vuol dire questo per noi? Sicuramente perdita di competitività rispetto alle aziende francesi, quindi rischio di arretramento sui mercati. È invece imperativo mettere il Paese alla pari con i suoi competitor. Su questo la politica deve fare chiarezza».

Finora non sembra che il governo abbia fatto molto.

«Quelli dell'Istat sull'occupazione sono purtroppo dati attesi. Stiamo facendo i conti con una lunga e forte crisi. Per questo Confindustria da molto tempo sta mettendo l'accento su ciò che sta accadendo all'economia reale».

E il governo lo ha capito?

«Questo governo è nato con una mission precisa: dare una soluzione strutturale al problema del deficit. E su questo l'esecutivo ha fatto sicuramente bene. Come ha fatto bene nel recupero della credibilità internazionale. Ma ci sono altre due temi su cui si poteva fare di più o meglio: il debito e la crescita. Ci sono 2mila miliardi di debito, una massa imponente che diventano 2.100 se si considerano anche i crediti che le aziende vantano nei confronti delle pubbliche amministrazioni, che non entrano nella contabilità, ma nella realtà ci sono. Lo spread alto è frutto anche di questa situazione».

L'INTERVISTA

Vincenzo Boccia

Il presidente della Piccola Industria chiede alla politica una prospettiva di sviluppo. «Guardiamo avanti, tra poco questo governo non ci sarà più»



E sulla crescita?

«Per noi andrebbero fatti interventi su due questioni che solleviamo da tempo. Le imprese italiane hanno un tax rate più alto del 20% rispetto alla Germania, e il costo dell'energia supera del 30% quello della media europea, con un picco rispetto alla Germania. In più ci sono i pagamenti della pubblica amministrazione. Queste materie vanno affrontate. Sul debito si sarebbe potuto vendere patrimonio alienabile non strategico, un'operazione a saldo zero. Sul fisco si sarebbe potuto alzare l'imposizione indiretta in favore delle imprese e del lavoro. Anche l'introduzione dell'Imu, non ha comportato sgravi per le imprese e il mondo del lavoro. Si è fatto poco anche perché il consenso della maggioranza non era così compatto. Ma ora qualcosa i partiti devono dirla».

Non crede che molto dipende dall'austerità imposta dall'Ue?

...

Alla Cgil dico che la produttività non la fa il governo, ma noi, fabbrica per fabbrica

«Non nascondiamoci dietro il dito: l'Europa c'entra fino a un certo punto. Bisogna affrontare la specificità italiana. Il debito è una di queste, e non dipende dall'Europa. Bisogna elaborare un piano di medio termine, perché la politica economica non è solo politica per le imprese, ma riguarda il futuro del Paese. Riflettiamo: cosa significa crisi? Significa che il mercato si contrae e c'è sovrapproduzione. Allora le imprese devono diventare più competitive, se il Paese resta indietro non lo saranno mai».

Non è un po' assultorio con le imprese? Loro hanno azzeccato tutto?

«Quando le imprese non azzeccano, falliscono. Noi conosciamo bene le nostre responsabilità, ma i dati dimostrano che gli imprenditori italiani sono stati molto bravi, anche nella crisi. Nonostante abbiano costi più alti, l'Italia resta il secondo Paese manifatturiero d'Europa. Noi chiediamo di affrontare il problema di contesto per attirare ricchezza, con più produttività e competitività. Se riduciamo il gap con gli altri, noi diventiamo il primo Paese manifatturiero in Europa. Da soli possiamo fare tanto, ma non ce la faremo».

Come replica alla Cgil sulla produttività? Non è vero che riduce il potere di acquisto dei lavoratori, senza indicare a chi andranno le risorse?

«Alla Cgil dico prima di tutto di non confondere un tavolo con altre tematiche che sono estranee a quel tavolo. Quanto all'effetto sul potere d'acquisto, le dico di guardare alla Germania, che ha stipendi netti più alti dell'Italia e ci supera in fatto di produttività. Come mai? Tutto si deve ad un accordo fatto con Schroeder in cui c'è stato lo scambio salario-produttività all'interno delle aziende che producono meglio. Questo scambio modifica il sistema, lo rende più efficiente, così da creare più ricchezza. Solo con la detassazione delle tredicesime, invece, non si innesca questo meccanismo. Bisogna fare delle scelte insieme fabbrica per fabbrica, perché la produttività non la fa il governo, ma si crea nelle aziende».

Come giudica il caso Ilva e che significato ha per il Mezzogiorno?

«Separiamo i due temi. Sull'Ilva credo che il governo si stia muovendo bene, distinguendo le diverse responsabilità. Quanto al Sud, non si può prescindere da una dotazione di infrastrutture. Inoltre bisognerebbe utilizzare i fondi strutturali europei come premialità per le aziende che investono. In questo modo si aiuterebbero gli emersi e si garantirebbe lo e con alcuni governatori regionali, confidiamo nella loro sensibilità».

RAPPORTO UNICREDIT

Piccole e medie imprese senza fiducia

Indice di fiducia sotto le scarpe, poca speranza di rialzare la testa nel 2013, digital divide troppo accentuato, eppure dotate di un dinamismo e una spinta verso i mercati esteri mai vista. È la fotografia delle inossidabili piccole aziende italiane scattata dal nono Rapporto Unicredit dedicato alle Pmi, con un focus quest'anno sulle opportunità della digitalizzazione. Il rapporto notifica un livello di fiducia delle aziende italiane posizionato nella soglia più bassa dal 2004, in calo anche rispetto al 2011. Scarso l'ottimismo poi sulla possibile uscita a breve dal tunnel, visto che la recessione non demorde, le prospettive restano deboli con il Pil che a fine 2012 attestato a -2,4%. E per il 2013, «è prevedibile che si contragga di un ulteriore 0,5%» dice l'indagine Unicredit. Le cose non vanno bene neppure sul fronte digitalizzazione. E pensare che «un'azienda più digitale oggi ha quasi sempre ha più credito, perché ha piani di business più chiari, più concreti, più misurabili. È insomma - ha spiegato il direttore generale di Unicredit, Roberto Nicastro, durante la presentazione oggi del Rapporto - un'azienda che fa meglio l'azienda». Ma il digital divide resta penalizzante

per le imprese italiane, soprattutto piccole e medie, ancora troppo distanti dalle opportunità di un buon livello di digitalizzazione. Il ritardo è però di tutto il Paese, dove il ruolo dell'economia digitale «appare inferiore rispetto sia agli Stati Uniti sia a nazioni europee come Svezia, Gran Bretagna, Francia e Germania», afferma il Rapporto. In particolare, emerge una minore diffusione di tecnologie e servizi più avanzati (rete intranet aziendale, rete extranet, profilo su social network) e un minore utilizzo di strumenti Internet come rapporti online con la P.a, e-commerce. Nonostante le varie negatività, le piccole imprese italiane lottano con tutte le forze per essere più presenti sui mercati esteri. Ancora bassa la quota di Pmi che esportano (12% contro il 48,1% delle medie e il 56,4% delle grandi), ma «è notevole» il dinamismo nell'apertura verso l'estero. «Negli ultimi 10 anni un numero crescente di piccole imprese ha rivolto la propria attenzione ai mercati internazionali e ciò è avvenuto con un'accelerazione progressiva a partire dal 2007, punto massimo del precedente ciclo economico».

Stangata Imu in arrivo. Sulle paritarie sale la protesta

- Studio Uil: il saldo azzererà le tredicesime
- Bagnasco: scuole cattoliche a rischio chiusura

B. DI G.
ROMA

In arrivo una superstangata Imu per le famiglie con il versamento del saldo di dicembre, che scade il 17. L'esborso medio sarà di 136 euro sulla prima casa 470 euro, mentre per le seconde case sarà di 372 euro, con punte addirittura di 1.209 euro. Così con la nuova imposta municipale si rischia di azzerare le tredicesime dei lavoratori. Le medie dicono molto poco: il diavolo si nasconde nei «picchi», che peseranno come macigni sui bilanci familiari. Secondo uno studio Uil gli importi più alti si registreranno a Roma, con punte di 639 euro per la prima casa e di 1.885 per la seconda. Oggi si conoscerà con precisione l'elenco completo delle aliquote fissate dalle amministrazioni, che avevano tempo fino a ieri per decidere (per la

prima rata si è utilizzata l'aliquota base dello 0,4%). A Roma per l'abitazione principale il Campidoglio ha fissato il prelievo al 5 per mille, mentre Milano si è fermata al 4, cioè al livello più basso.

Complessivamente, spiega l'analisi Uil, sulle delibere del totale dei Comuni (8.092), pubblicate sul sito del ministero dell'Economia, l'Imu sulla prima casa costerà, in media, 278 euro a famiglia a Roma; di 427 euro a Milano; 414 euro a Rimini; 409 euro a Bologna; 323 euro a Torino. Per le seconde case invece, l'Imu peserà mediamente 745 euro, con punte di 1.885 euro a Roma; di 1.793 euro a Milano; di 1.747 euro a Bologna; di 1.526 euro a Firenze. Un comune su tre ha aumentato l'aliquota sulla prima casa, mentre le altre hanno confermato quella base al 4 per mille.

Insieme ai bilanci delle famiglie, l'im-

posta municipale sta agitando anche gli enti ecclesiastici, il non profit e alle scuole paritarie.

Il regolamento varato dal governo e inserito con un colpo di mano nel decreto costi della politica, non solo indica parametri indecifrabili per le amministrazioni e poco convincenti anche per l'Ue, ma anche differenziati da caso a caso. A rimetterci sono proprio le scuole paritarie, unico soggetto che per essere esente deve richiedere una retta simbolica o che non copra tutti i costi del servizio. Un «paletto» che non vale per le cliniche private né per le altre attività ricettive e culturali. Su questa base le scuole paritarie sono sul piede di guerra. Sulla questione è intervenuto anche il cardinale Angelo Bagnasco, presiden-

...

L'ultima rata peserà mediamente 136 euro per la prima casa e oltre mille sulla seconda

te della Cei (Conferenza episcopale italiana). «Sarebbe molto grave se (le paritarie, ndr) dovessero chiudere - ha dichiarato - sia per i genitori, sia per l'intero sistema scolastico. Le scuole cattoliche si trovano in grandissima difficoltà, soprattutto per la mancanza di contributi». Una netta presa di posizione contro il pagamento dell'Imu per le scuole c'è stata anche da parte dei vescovi del Piemonte. Nel frattempo dalla rete di scuole paritarie parte un maxi-ricorso al Tar (anche se ora ci si dovrebbe rivolgere alla Consulta, visto che non si tratta più di un regolamento amministrativo). Il testo sull'Imu è «illegittimo, fonte di gravissima disparità di trattamento ed erronea applicazione dei principi fondamentali in materia di parità scolastica», e nasconde «un'illegittima forma di aiuto statale». È il motivo per il quale l'associazione Consumatori del Terzo Millennio ha deciso di presentare una class action al Tar del Lazio. «Nel Regolamento - si legge in un documento che anticipa la proposizione del ricorso - le scuole paritarie sono ignora-

te. E si tratta di scuole che, per quanto abbiano provenienza privata, si caratterizzano per la natura totalmente «paritaria» con quelle pubbliche e «non commerciale»».

ENTI ECCLESIASTICI

Va detto che tutto il tema dell'Imu Chiesa è ormai da tempo al centro di polemiche e di interventi legislativi contraddittorie. Il comune di Roma, dove si trova il maggior numero di immobili riconducibili a enti ecclesiastici, dal 2007 ha iniziato una forte attività di recupero delle somme evase, con un forte incremento del gettito. L'anno prima il decreto Berlusconi aveva esonerato tutti gli immobili della Chiesa, poi le cose sono cambiate e il gettito è passato da 6 milioni nel 2007 a circa 14 nel 2011 con un salto consistente dal 2009. A Roma si contano circa 1.400 immobili non commerciali, di cui la metà (737) di proprietà della Chiesa. I contenziosi sono circa 4000, e un centinaio i ricorsi. Questi gli ultimi dati forniti dall'assessore al Bilancio Carmine Lamanda.